



RACCONTANDO

Progetto cofinanziato dal Ministero per la Solidarietà Sociale
Legge 383/00 lettera f-anno 2004



MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI

Edizioni Traguardi Sociali



LA TESSERA ANNONARIA

Di fame ne abbiamo sofferta moltissima, non si trovava nulla da mangiare, perché gli aerei bombardavano in continuazione i treni che trasportavano i viveri. Il pane era razionato; il governo aveva dato una tessera annonaria per ciascuna persona; la tessera era composta di una serie di bollini, simili a dei francobolli, con sopra scritta la data.

Tutte le volte che la usavamo, staccavamo un pezzetto, un tagliandino. Il negoziante tagliava il pezzetto, e non avevi più diritto a comprare dell'altro.

Per il pane un bollino, per il latte un altro bollino, ecc.. Si facevano le code per aspettare il proprio turno: non è che uno andasse lì a prendere il latte e glielo davano subito, si facevano code di ore prima che arrivasse il bidone del latte, e poi ce ne davano un quartino a testa, mica tan-

to di più. Il latte non veniva distribuito come adesso con contenitori sterilizzati: nel mestolino con cui si versava il latte, si metteva un po' d'acqua per risciacquarlo e per aggiungerne dell'altro, non si sprecava niente.

La tessera era mensile e, se la finivi, rimanevi senza. Non mangiavi più. Non avevi diritto ad acquistare altro.

Questa tessera ci permetteva di prendere 100 grammi di pane al giorno a persona e nient'altro. A dire il vero il pane era "una specie di pane": quando lo aprivamo filava, era scuro ed aveva un cattivo odore di acido. Nonostante ciò per noi era buonissimo e magari ne avessimo avuto dell'altro. Mia madre e mio padre dividevano sempre con noi la loro razione. Ognuno di noi nascondeva la sua razione; io personalmente la nascondevo nel terzo cassetto del comò, sotto i panni, ogni tanto andavo a dare un morso ma, purtroppo, finiva subito.

Ci fu un periodo, poi, in cui neanche ci davano quella razione di pane: dicevano che la farina non arrivava per via dei bombardamenti. Vicino alla nostra casa c'era tutta campagna ed andavamo a trovare un po' di cicoria: mia madre ci ripeteva sempre che l'erba che guarda il cielo è tutta buona, così facevamo razzia di tutto quello che trovavamo.

PREFAZIONE	pag.	5
INTRODUZIONE	»	9
CAPITOLO I..... <i>I MIEI GENITORI</i>	»	17
CAPITOLO II..... <i>L'ARGENTINA</i>	»	25
CAPITOLO III..... <i>IL TRASFERIMENTO A ROMA</i>	»	31
CAPITOLO IV..... <i>IL QUARTIERE</i>	»	39
CAPITOLO V..... <i>LA GUERRA</i>	»	45
CAPITOLO VI..... <i>LA BORSA NERA E L'ORTO DI GUERRA</i>	»	49
CAPITOLO VII..... <i>LA TESSERA ANNONARIA</i>	»	57
CAPITOLO VIII..... <i>L'AUTARCHIA</i>	»	63
CAPITOLO IX..... <i>ROMA, 19 LUGLIO 1943</i>	»	69
CAPITOLO X..... <i>LA RESISTENZA</i>	»	85
CAPITOLO XI..... <i>LA GUARIGIONE MIRACOLOSA</i>	»	91
CAPITOLO XII..... <i>LA SOLIDARIETA'</i>	»	97
CAPITOLO XIII..... <i>LA FINE DELLA GUERRA</i>	»	105
CONCLUSIONI	»	111

C'era anche un terreno nel quale era piantato del grano. Dopo che i contadini avevano mietuto, noi andavamo a trovare le spighe di grano sfuggite ai govoni, mia madre le macinava con il macinino del caffè, così ricavava un poco di farina.

La situazione era assolutamente insostenibile, e ben presto iniziarono gli assalti ai forni. Mi ricordo una volta, davanti al forno all'angolo fra via Filippo Scolari e via Erasmo Gattamelata, iniziò a radunarsi molta gente, finché sfondarono la saracinesca ed entrarono a prendere la farina.

Molta farina andò sprecata in quanto, per litigare, si rompevano i sacchi. Mia madre riuscì a prenderne un poco, mettendola nel grembiule da cucina che aveva con lei.

Gli assalti durarono parecchio tempo, non riesco a quantificare quanto, ma penso fino a che la guerra non finì.

Anche mio padre andò per prender la farina ma, dato che la gente litigava, lui ogni volta si preoccupava di sedare le liti: così, spesso, tornava a casa a mani vuote. Il problema era che a casa mia non c'era invece nessuno a sedare la lite con mia madre.

Mia madre non si arrabbiava spesso, ma quando ciò avveniva, era terribile. Cominciava a battere i piedi e a gettare in terra le molle di ferro che servivano per rimuovere il carbone arroventato o quant'altro aveva in mano in quel momento. Mio padre la chiamava "la vacarella maremmana" per il suo modo di divincolarsi e battere i piedi.



PREFAZIONE

C
A
P
I
T
O
L
O

VIII



L'AUTARCHIA



In un mondo che vive proiettato nel futuro, che brucia voracemente le notizie sulla piazza globale, che si nutre di saperi a buon mercato messi in rete su Internet, il rischio è quello di perdere la ricchezza delle esperienze soggettive, il patrimonio dei ricordi tramandati attraverso la saggezza e i valori degli anziani: è una memoria diretta e carica di emozioni, che non dobbiamo perdere perché costituisce un bagaglio prezioso di testimonianza, un modo di riscoprire le nostre radici per guardare al futuro con un rinnovato senso di identità.

Il Movimento Cristiano Lavoratori, associazione di promozione sociale da sempre impegnata a tessere reti di dialogo e di scambio fra diverse culture, pensieri e generazioni, in nome dei valori più alti che caratterizzano l'essere umano, è convinto che si debba favorire il più possibile l'incontro fra gli anziani e i giovani, valorizzando l'esperienza degli uni e l'entusiasmo degli altri, per dare prospettive e linfa nuova al futuro che insieme vogliamo costruire.

L'AUTARCHIA

Durante la guerra c'era il regime dell'autarchia: tutto il popolo italiano doveva essere autosufficiente e doveva produrre tutto ciò che serviva, dal vestiario alle calzature, al cibo. Succedeva così che, non potendo importare i prodotti, questi scarseggiavano e, comunque, erano fatti con materiali

scadenti e finivano col durare poco. Anzi, i vestiti e le scarpe non duravano niente, perché erano fatti con questi materiali di seconda mano. L'autarchia ha portato come conseguenza che durante la guerra siamo stati anche peggio di come saremmo potuti stare, per il fatto che avevamo solo roba che non valeva niente.



(da sinistra Maria, Edda e Lidia)

Ci si vestiva male. La lana era quasi inesistente, a meno che uno

Non servono grandi proclami, a volte bastano anche piccole azioni, mirate e concrete, che possono ispirare e muovere le coscienze di molti.

E' questo il senso del presente volumetto: offrire ai lettori, e specie ai più giovani, un documento della nostra storia passata, della guerra e delle fatiche della ricostruzione, attraverso il racconto, diretto e senza fronzoli, di una famiglia italiana che ha vissuto il dramma della guerra e affrontato gli stenti della sopravvivenza. Un'esperienza toccante, che rivisita il nostro passato recente nell'intento di dare nuova vita a ricordi ricchi di valori. Perché non si può costruire il futuro se non si ha coscienza del proprio passato.

Un grazie particolare a Stefano Ceci, che ha curato l'iniziativa seguendone passo passo la realizzazione.

*Carlo Costalli
Presidente Mcl*

avesse il suo gregge. Avevamo prodotti autarchici che chiamavano "lanital": si trattava di una specie di lana ricavata dal latte. Erano surrogati prodotti chimicamente, quindi immaginiamoci durante l'inverno quanto calore potevano distribuire al corpo! Per non parlare di quanto erano brutti i vestiti: non c'era un disegno, dovevano solamente coprire; perciò giacche informi e goffe, pantaloni senza garbo. Inoltre erano anche di breve durata, tanto più che dovevamo starci tutto il tempo.

I ragazzi usavano i pantaloni corti, mai quelli lunghi.

I giocattoli ce li inventavamo. Per me i giocattoli non esistevano, non ce n'erano, li facevo io, ce li inventavamo: la trottola, lo yo-yo, la spada, il fucile, la pistola, il monopattino... tutte cose che ci si costruiva noi per giocare. Altri giochi non ce n'erano o, comunque, costavano cari e non si potevano comperare. Le biciclette per i bambini, ad esempio, non esistevano.

La prima bambola, la prima vera bambola, io l'ho vista quando avevo sedici anni. Mio papà a Natale non ci faceva doni come si usa adesso: mia mamma prendeva un pezzo di stoffa, la riempiva di segatura, poi la cuciva nel bordo per fare la testa, le faceva le braccia, le gambe, infine le disegnava la faccia.



INTRODUZIONE

Quello era il regalo di Natale con magari un mandarino, due noci. In ogni caso i giocattoli ce li facevano i nostri genitori.

Visto che siamo in argomento, ricordo le posate: intanto la lega di cui erano fatte lasciava decisamente a desiderare, era un metallo che se le lasciavi un po' umide diventava subito nero e alla sera le trovavi rosse, già arrugginite. Non c'era l'acciaio inossidabile, c'era la pacca: un metallo che arrugginiva se non veniva asciugato più che bene, tant'è che poteva portare malattie. I ragazzi giocavano con i soldatini, che non erano di piombo, ma erano soltanto soldatini di carta.

Si comperava il giornale con i soldatini disegnati, si ritagliavano, si mettevano in piedi, e poi si incollavano. La colla non si trovava, così prendevamo un poco di farina bianca, la si mescolava con dell'acqua, si faceva una pappetta e con questa si incollavano le figurine sopra il cartone. Li chiamavano i soldati di piombo, perché esistevano realmente i soldati di piombo – e ci sono ancora nei vari musei, ma questi erano una prerogativa dei signori, dei ricchi, di quelli che avevano la possibilità di comperare i soldati di piombo –. Noialtri ci accontentavamo dei soldati di carta. A quei tempi soldi non ce n'erano, e questo stimolava la fantasia a creare nuovi giochi.



Si è da poco concluso il progetto sperimentale finanziato dal Ministero della Solidarietà Sociale dal titolo *“Raccontando... il recupero di testimonianze e memoria storica come valore utile in sé, ma anche quale occasione di un corso di alfabetizzazione-educazione all’uso dei linguaggi multimediali e di ogni altro nuovo mezzo di comunicazione”* (art. 12, comma 3, lett. f, legge 383/2000).

L’esperienza vissuta nella realizzazione di questo progetto ci ha convinti a pubblicare ciò che io amo definire il “diario di un viaggio”, il racconto di un percorso affascinante: una narrazione che si sviluppa nel tempo, a cavallo dei ricordi e sulle ali di un’insaziabile sete di sapere. Lo definisco un *viaggio* perché di quest’ultimo ha in sé l’elemento della conoscenza di un mondo diverso che, come sovente accade, è anche un mondo sconosciuto. Nel corso di questo viaggio ho provato sorpresa, dolore e speranza, ma più d’ogni altra cosa ciò che mi ha colpito è stato il percepire, in una forma del tutto nuova, la memoria della propria identità intesa come storia soggettiva che, al

C
A
P
I
T
O
L
O

IX



ROMA, 19 LUGLIO 1943

tempo stesso, è elemento costitutivo di una Storia complessiva.

Grazie a “*Raccontando...*” abbiamo potuto approfondire la funzione della “pedagogia della memoria”; attraverso un processo di autoriflessione e di rimemorizzazione del proprio passato personale, ciascuno dei soggetti coinvolti ha sviluppato una nuova e più consapevole dimensione progettuale della propria vita. La narrazione di sé, il ricordo delle proprie esperienze di vita, hanno costituito l’occasione per interiorizzare valori intergenerazionali: tutto ciò ha permesso la valorizzazione e la promozione di una *forma mentis* creativa, rigenerante nel risveglio di una coscienza personale.

Fra i tanti racconti, ho scelto quello di Giuseppe, di Girolama e dei loro sette figli: di questa famiglia non parleranno mai i libri di storia, come non parleranno mai di altre migliaia di famiglie che, come loro, giorno dopo giorno, e con fatica, hanno fatto fronte alle mille difficoltà che una nazione impoverita e sfaldata – da un regime dittatoriale prima, e da una guerra devastante poi – proponeva quotidianamente.

Attraverso di loro vivremo la drammatica ed illusoria esperienza dell’emigrazione, l’efferatezza della guerra, il coraggio della resistenza. Potremo riscontrare come la solidarietà e la sussidiarietà fossero all’epoca un sentimento diffuso, popolare, pur se profondamente provato dagli eventi bellici. Scopriremo quanto innate e profonde fosse-

ro le radici della fede e quanto incrollabile la volontà di rimettere il proprio domani nelle mani della Divina Provvidenza. Leggeremo quanto forte e centrale fosse il legame familiare, unico vero e persistente baluardo di fronte alle difficoltà ed ai pericoli che il mondo esterno ogni giorno riservava. Attraverso i ricordi di Giuseppe e Girolama ripercorreremo la storia di tanti uomini e donne che si sono trovati a vivere in un'Italia da ricostruire con le proprie mani. Di questi eroi senza nome non parlano i libri, ma il risultato della loro incrollabile fede, delle loro scelte, del loro amore, del loro coraggio, è ancora oggi sotto i nostri occhi: nella vita che quotidianamente viviamo, nel benessere di cui godiamo, nella libertà e nella democrazia che benediciamo. Questi uomini e donne sono la nostra memoria e, al tempo stesso, rappresentano un concreto esempio per il nostro futuro.

“*Raccontando...*” non è però solo “pedagogia della memoria”: il progetto ha anche rappresentato un modello, uno strumento per colmare il vuoto nel processo di trasferimento della memoria storica collettiva. Purtroppo stiamo assistendo ad un progressivo degrado del concetto di memoria collettiva – o memoria storica che dir si voglia – che, fino a qualche tempo fa, rappresentava il canale privilegiato da cui trarre orientamento per l’approfondimento delle dimensioni professionali, educative e relazionali: l’immagine dell’anziano che racconta al giovane è andata man mano sbiadendo, determinando un’interruzione nel processo di trasmissione della conoscenza.



ROMA, 19 LUGLIO 1943

Ore 05,00: dagli aeroporti del Nord Africa e del Medio Oriente, quattro Gruppi di Fortezze Volanti della Dodicesima Compagnia Usaaf, cinque Gruppi di Liberator della Nona Compagnia, trecento bombardieri pesanti, una squadriglia del 99° composta da tre Gruppi di Marauder e due di Mitchell e circa trecento bombardieri medi, erano in attesa dell'ordine di decollo.

Una flotta aerea composta da più di novecento velivoli: bombardieri e caccia Lightning, che in due ore avrebbero dovuto sganciare su Roma circa 1060 tonnellate di esplosivo, più di quattromila fra bombe e spezzoni incendiari. Complessivamente settemila uomini erano pronti a quella che gli stati maggiori degli alleati avevano chiamato con nome di missione "*CROSSPOINT*".

Tutto é stato deciso il 24 giugno 1943.

Ma non basta. Non solo si è interrotto il flusso della trasmissione dell'esperienza-conoscenza: la società moderna, con i suoi ritmi, ha fatto venir meno anche quel quadro di riferimento generale in cui i giovani abbiano la possibilità di ricollocare, per assimilarli ed interpretarli, i frammenti di memoria storica ricevuti dagli anziani. L'approccio oggi predominante, infatti, comporta il semplice *consumo* delle notizie, che è cosa ben diversa da un'assimilazione o interpretazione che permetta di coglierne il contenuto profondo. Il fluire delle notizie e, quindi, il fluire stesso della Storia, rischia di essere percepito dai più come una *fiction televisiva* anziché un processo reale.

Attraverso “*Raccontando...*” si sono valorizzate le potenzialità educative della memoria, rivalutando la sua funzione di collante sociale.

“*Raccontando...*” ci ha fatto capire che non tutto è perduto: che una, sia pur latente, esigenza di memoria collettiva esiste ancora. Di questa memoria noi abbiamo un sempre maggior bisogno tanto più ora, che viviamo in un mondo globalizzato e multiculturale, nel quale le identità vengono facilmente messe in crisi. La conseguenza, non solo paventata, è che identità particolarmente deboli vengano cancellate dalle più forti, e che vada perduta, soprattutto nei giovani, la consapevolezza di essere protagonisti, ciascuno con la propria storia soggettiva, della Storia complessiva.

Gli americani hanno fatto le cose per bene. Per precisa disposizione del comando generale è stato previsto l'esonero dei piloti di fede cattolica, mentre sono stati esonerati d'autorità quei piloti di cui è noto il fanatismo protestante ed antiromano.

Il tenente puntatore Owen Gibson, stava ripassando le procedure di puntamento a bordo della sua Fortezza Volante di stanza alla Dodicesima Usaaf. Mentre meticolosamente sfogliava le mappe e gli obiettivi non poté non ripensare all'ultimo di una lunga serie di briefing ed a come si era concluso. La frase "Ragazzi, l'incursione di oggi su Roma è uno di quegli eventi di cui si seguirà a parlare nei prossimi cento anni" continuava a ronzargli in testa. Capì solo allora perché erano stati scelti puntatori esperti e piloti e navigatori ben riposati: la caduta del "mito dell'incolumità di Roma", richiedeva misure accurate e privilegiate.

Ore 06,00: come tutte le mattine mio padre si alzò presto per andare a lavoro.

Alla "SNIA Viscosa" in quel periodo, in un camminamento nascosto, si producevano paracadute e divise militari.

Fece in fretta colazione ed uscì in strada. Mentre con passo deciso si avvicinava ai cancelli della Viscosa, annu-

Siamo convinti che chiunque non si senta parte di un processo che va oltre la propria esistenza individuale, non solo sarà incapace di comprendere il significato profondo di tutto ciò che è stato, ma sarà anche incapace di pensare e partecipare alla costruzione del futuro.

Stefano Ceci

sando l'aria percepì come questa sarebbe stata una giornata caldissima e senza vento. E' vero che si era in guerra ormai da tre anni, ma fino a quel momento a Roma, a parte la borsa nera, i razionamenti di viveri, gli oscuramenti durante il coprifuoco ed i ripetuti falsi allarmi antiaerei, il conflitto non era ancora arrivato: perciò molti si preparavano alle vacanze. Mio padre pensò che forse poteva concedersele anche lui: in fondo erano mesi che mancava da Sutri ed un po' di aria buona avrebbe di sicuro aiutato i suoi polmoni, gravemente provati dalle esalazioni tossiche del reparto in cui lavorava.

Ore 07,00: Le formazioni al cui comando è il generale Lewis hanno iniziato i decolli a orari sfalsati. Il primo check point è situato sul Tirreno, nel punto definito "Cross-uno", 40° di latitudine e 12° di longitudine est, quasi a metà strada tra la Sardegna e il golfo di Napoli.

La formazione dei velivoli in assetto proiettava sull'acqua un'ombra inquietante che, vista da lassù, sembrava inghiottire tutto l'orizzonte. Mancavano meno di due ore al contatto di "Cross-uno" e il tenente Owen continuava meticolosamente a ripassare e tracciare sulla mappa gli obiettivi primari; la zona era quella compresa fra la Tiburtina, la Prenestina e la Casilina, in particolare gli obiettivi erano gli scali ferroviari e gli aeroporti del Littorio e la zona di San Lorenzo. Durante i briefing la raccoman-

dazione era sempre la stessa: non colpire le chiese e i monumenti, i punti da evitare li aveva cerchiati sulla mappa, erano tanti e tutti ravvicinati. Pensò allora che da sei-mila piedi di altezza era assai arduo garantirne l'incolumità.

Ore 08,00: mia madre non era ancora rientrata dalla messa ed i miei fratelli erano già svegli. Cencio era già uscito di casa, mentre Renzo, che aveva passato una nottataccia – e con lui anche noi, visto che dormivamo tutti nella stessa stanza –, probabilmente aveva la febbre a seguito di un'infezione intestinale: la scarsità di cibo certo non garantiva scelta e si mangiava quello che si trovava... chissà quali porcherie aveva raccolto!

In assenza di mia madre, io accudivo i miei fratelli e le mie sorelle. Era lunedì, ed Edda doveva andare a scuola; frequentava un istituto gestito dalle suore e situato vicino alla SNIA Viscosa.

Erano quasi le nove quando mia madre rincasò e, vista la situazione in cui versava Renzo, mi incaricò di andare al mercato a comprare un limone. Non me lo feci ripetere due volte e guadagnai subito la porta di casa.

Il mercato di via Alberto da Giussano era piccolo e composto di poche bancarelle di ambulanti che dalla campa-

C
A
P
I
T
O
L
O
I



I MIEI GENITORI

gna venivano a Roma per vendere quel poco che si produceva e che si poteva comprare.

I generi di prima necessità quali olio, uova, zucchero e farina, erano venduti alla borsa nera; per le altre merci, in particolare il pane di farina scura, ci si serviva dei bollini dei buoni tessera.

Ai bambini spettava l'ingrato compito di fare la fila, file di ore in attesa del proprio turno per poi, al momento, come nel mio caso, ricevere un solo limone in cambio di un bollino.

Ore 09,45: Nelle relazioni ufficiali la missione "Crosspoint" era giudicata "too easy" cioè "troppo facile"; nei briefing qualcuno con sfrontatezza l'aveva definita "milk run", la corsa del latte, praticamente l'itinerario fatto dal lattaio la mattina per consegnare le bottiglie di porta in porta. Era infatti radicata la certezza negli alleati che la resistenza incontrata dalla difesa contraerea e dai caccia italiani, pur se coraggiosa, dato il numero esiguo di questi ultimi in particolare, sarebbe stata scarsa e del tutto inefficace a fermare un simile attacco.

Anche se di questo era assolutamente convinto, il tenente Owen provava apprensione: per lui, che non era cattolico, colpire Roma significava comunque perpetrare un atto che sentiva sacrilego. A scuola aveva letto della civil-

tà romana, dei grandi monumenti che avevano eretto, avrebbe voluto poter ammirare il Colosseo, il Vaticano, e poi lì c'era il Papa: anche per un non credente era forte la percezione dell'autorità e della sacralità di questa figura. Questi pensieri che incontrollati gli continuavano a pulsare nella mente lo fecero sprofondare in un grande senso di disagio. Ripensò allora ai motivi che avevano indotto il comando americano a progettare un simile atto bellico. Il 10 dello stesso mese gli Alleati erano sbarcati in Sicilia e si era convinti che per il regime fascista fossero giorni di grande trepidazione e sbandamento. Il bombardamento di Roma, segnando una nuova fase del conflitto, sarebbe potuto essere decisivo per la caduta del regime.

Fu a quel punto che il navigatore lo avvertì che avevano da due minuti superato "cross-uno" e che mancavano sessanta minuti al contatto. Owen provò a liberare la mente tornando a concentrarsi sulle mappe. Sarebbe stato lui a dare il via all'inferno.

Ore 10,15: era finalmente giunto il mio turno. Presi uno striminzito limone e, ringraziando, mi avviai verso casa.

Era una giornata molto calda ed il cielo era limpido. La cosa che più mi colpì era la totale assenza di vento. A dire il vero pensai "non solo non c'è vento ma anche la gente sembra muoversi sospesa, quasi come galleggiasse".

***I MIEI GENITORI***

Mia madre si chiamava Girolama, era piuttosto magra, di media statura e con un carattere forte e volitivo.

Mio padre si chiamava Giuseppe, era un bell'uomo, aveva un carattere particolare, fuori di casa era allegro e simpatico, ma quando rientrava non era affatto così; ora che ho qualche anno in più immagino dipendesse da mia madre e da noi figli. Sì, eravamo infatti una famiglia decisamente numerosa, ben sette figli, nell'ordine: il primogenito Vincenzo (detto Cencio), poi Renzo, Marcello e Gino, finché nacqui io, la prima delle femmine, Maria, poi Lidia ed Edda.

Per questi motivi, mia madre rimproverava sempre mio padre di essere uno spasso al di fuori ed il tribolo nella casa.

Entrambi i miei genitori erano nativi di Sutri, un paesino del viterbese situato a circa 50 chilometri da Roma.

Non c'era vento e non c'era il solito rumore "sarà forse per il caldo" pensai.

Tornai allora a guardare il cielo: era azzurro come non mai. Ripensai a quello che si diceva in giro, e cioè che le giornate limpide sono le più pericolose perché gli aerei americani possono bombardare meglio... bombardare? Qui siamo a Roma, la città eterna! Fu a quel punto, però, che mi venne in mente che pochi giorni prima, il 15 luglio, erano piovuti su Roma migliaia di volantini, annunciando il bombardamento imminente. Non solo, ma anche mentre ero in fila al mercato, qualcuno diceva che proprio nella notte appena trascorsa erano piovuti altri volantini con su scritto "Romani! Abbandonate le vostre case se sono in prossimità di stazioni ferroviarie, aeroporti, caserme. Rifugiatevi lontano dagli obiettivi militari che le forze armate dell'aria Alleate possono bombardare. Romani! Questo è un avviso urgente. Non credete alla propaganda di Mussolini. Mettetevi in salvo".

Fu a quel punto che iniziai ad allungare il passo ed a scorrere con lo sguardo i vari rifugi antiaerei al momento deserti. Ce n'erano di costruiti apposta ma, soprattutto, quasi ogni palazzo ne aveva uno realizzato nel piano interrato.

Nel ritornare a casa passai per via Conte di Carmagnola e mi soffermai con lo sguardo sul palazzo in cui abitava un

Mia madre era molto religiosa, ed ha inculcato in tutti noi sentimenti profondamente onesti e, a suo modo, virtuosi; ma in particolare ci ha educato al rispetto dei dettami della religione cattolica. Era una donna totalmente dedita alla casa ed alla famiglia: l'unica libertà che si concedeva, era quella di assistere quotidianamente alla Santa Messa, un impegno che onorava sempre, sia che stesse bene o male, noncurante delle condizioni climatiche e degli acciacchi (e di questi ne aveva molti, purtroppo!).

Mio padre ripeteva sempre che le sarebbe potuto succedere di rimanere chiusa in chiesa, senza essere vista da nessuno, in quanto era sempre la prima ad entrare ma soprattutto l'ultima ad uscirne.

L'infanzia di mia madre, anche se vissuta in condizioni economiche leggermente migliori rispetto a quelle di mio padre, fu comunque molto dura: era l'unica femmina di tre figli. Sua madre soffriva di una malattia che le danneggiava progressivamente la vista, probabilmente un diabete non diagnosticato, ed era curata da molti medici. Un giorno, raccontava mia madre, arrivò in paese un medico che dicevano essere bravissimo: la fecero subito visitare da questo luminare il quale, ostentando assolute certezze, le prescrisse una cura particolare, in seguito alla quale diventò, purtroppo, definitivamente cieca.

carissimo amico di mio fratello... chissà perché l'ho fatto, probabilmente percepì che non l'avrei mai più rivisto.

Ormai in preda a qualcosa di più concreto di una semplice apprensione, salii le scale di corsa e, come feci per aprire la porta, la mano si bloccò con la chiave nella toppa: i miei timori si stavano concretizzando nella più profonda delle paure. Iniziava l'ululato delle sirene antiaree.

Ore 10,50: Alla sala operativa di Superaereo, nel ministero dell'Aeronautica, giunge, via telefono, una voce spaventata: "Grosse formazioni di quadrimotori americani stanno entrando dal mare, vengono verso Roma! Ripeto, i bombardieri vengono dritti su Roma!"

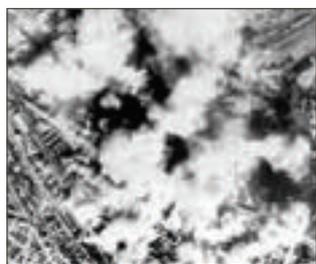


Foto aerea dei bombardamenti su Roma

Ore 11,02: Nel gergo dei piloti dei bombardieri americani un "angelo" equivaleva a mille piedi d'altezza (trecento metri). La formazione viaggiava compatta a venti angeli che corrispondono a 6.000 metri sul livello del mare.

Il tenente puntatore Owen Gibson sa che ormai non si può più tornare indietro. Sono le 11,03 quando, inquadrando il quartiere di San Lorenzo, dà il via al primo bombardamento su Roma.

Quando nacque il terzo ed ultimo figlio, al quale diedero il nome di Romano, mia nonna era già cieca. Mia madre a quell'epoca aveva 20 anni, e dovette fare da mamma a questo bambino nato prematuro e piuttosto gracile: mi raccontava che per rinvigorirlo gli faceva spesso il bagno nel vino.

Da ragazzo Romano entrò in seminario e successivamente divenne sacerdote. Essendo, come detto, piccolo di statura e magro, mio padre lo chiamava, affettuosamente, "Don Centimetro".

Per mia madre era un grande onore e piacere avere un fratello sacerdote. A quei tempi c'era un detto che recitava "benedetta è la casa che ha una chierica rasa": potete ben immaginare quale vanto fosse per tutta la famiglia!

Anche mio padre nacque piccolo e prematuro. A quei tempi i bambini nascevano in casa, con l'ausilio, nella migliore delle ipotesi, di un'ostetrica. Il destino però stava per giocargli un brutto scherzo: infatti alla nascita, riscontrandogli le orecchie attaccate, pensarono che fosse destinato a morte certa, anzi a dire il vero lo credettero fin da subito morto. Fu così che, nella convinzione dell'inevitabile destino, i familiari gli costruirono una cassetta di legno e ve lo posero dentro per procedere alla sepoltura. Ma intervenne la divina provvidenza:

Il bombardamento ha inizio alle 11,03 e termina alle 13,35 e si svolge in due fasi: dalle 11,03 alle 12,10 sugli scali ferroviari del Littorio e di San Lorenzo come obiettivi primari; dalle 12,12 alle 13,35 sugli aeroporti del Littorio sulla Salaria e di Ciampino sull'Appia; una squadriglia mira anche sullo scalo Tiburtino, a Portonaccio. Poco prima di mezzogiorno giungono circa trecento bombardieri medi che attaccano gli aeroporti del Littorio e di Ciampino.

Le prime bombe centrano in pieno i binari, due vagoni e un capannone dello scalo merci di San Lorenzo. Le devastazioni maggiori sono nel triangolo fra piazzale Sisto V, piazzale San Lorenzo, piazza Porta Maggiore.

Il quartiere Tiburtino, le zone Prenestina e Casilina sono colpite duramente. Le bombe cadono anche sul Centro Studi della Città Universitaria, su alcuni padiglioni ospedalieri del Policlinico, sul cimitero del Verano, su alcune piccole industrie e su una succursale della Fiat. Colpita duramente anche la basilica di San Lorenzo fuori le Mura, unica costruzione storica, religiosa ed artistica di Roma, ad essere semidistrutta. Danneggiata lievemente, invece, la chiesa dell'Immacolata Concezione, la parrocchia del quartiere di San Lorenzo, non colpita da bombe, ma da schegge e pietre per gli spostamenti d'aria.

Ore 11,20: al suono della sirena andammo subito al

mentre stavano inchiodando questa cassetтина, sentirono provenire dall'interno un lieve vagito; solo allora si accorsero che era vivo e lo tirarono fuori fra la gioia e l'esultanza dei presenti.



(Giuseppe in una foto dal fronte)

Mio padre era un uomo molto particolare, potrei dire che era un attore nato, aveva un modo tutto speciale di raccontare i fatti: con la sua mimica tutta particolare, aiutata da una buona dote narrativa, riusciva a polarizzare l'attenzione dei presenti. Gli eventi li descriveva talmente bene che sembrava davvero di riviverli, tant'è che i miei fratelli spesso invitavano a casa nostra i loro amici e questi si divertivano un mondo a sentir raccontare le sue storie, spesso a metà strada fra la realtà e la fantasia.

Raccontava che da ragazzo prese due barattoli di conserva vuoti, li bucò e ci inserì uno spago. Un barattolo lo diede al padre ed un altro lo prese lui e da lontano gli parlò. Il padre, nell'udire una voce uscire dal barattolo vuoto, fu colto dal terrore, si impaurì e buttò in terra il barattolo dicendo che non era il figlio, ma satana, che parlava.

piano terra. Era un rifugio antiaereo improvvisato, tutti eravamo consapevoli che un'eventuale bomba avrebbe fatto collassare l'intero stabile sopra di noi, ma allo stesso tempo tutti erano concordi nel considerare la morte dell'intera famiglia come la soluzione migliore, nessuno doveva rimanere da solo.

Comunque anche gli altri rifugi non fornivano migliore protezione: perlopiù erano grosse buche nella terra, coperte da bandoni di latta. Il tempo lo si trascorrevva pregando, col rosario in mano e recitando a turno l'atto di dolore: in quei momenti la fede rappresentava l'unico vero appiglio ed un momento di grande comunanza fra noi.

A differenza delle altre volte cominciai col sentire distintamente i boati delle esplosioni. Anche se non era un'esperienza nuova, stavolta fu assai diverso. La cosa che ricordo con maggiore nitidezza era il fischio assordante delle bombe; sembrava trascorrere un'eternità dal momento in cui le sentivi a quando ne percepivi la deflagrazione.

Tremava tutto, tremavano le pareti, cadeva la terra, si alzava la polvere. Mia madre mi teneva forte per la testa tappandomi le orecchie, ma non bastava: le esplosioni mi devastavano lo stomaco, le ossa, le vibrazioni le sentivi dentro e sembravano non finir mai, ed ogni volta pregavi affinché il palazzo non ti cadesse sopra.

Ci raccontava spesso anche di suo fratello, lo zio “Pippo”. Mi ricordo di quando zio Pippo una mattina, appena infilata la giacca, avvertì uno strano “bozzo” sotto l’ascella. Passò tutta la giornata scervellandosi nel pensare che cosa potesse essere quel “bozzo”: un ascesso? O qualcosa d’altro, di ben peggiore? Attanagliato dalla paura, non ebbe il coraggio di verificare di persona e perciò decise che la cosa migliore fosse andare a dormire con la giacca, certo che nottetempo il misterioso “bozzo” si sarebbe, come per incanto, sgonfiato. La mattina seguente, in preda al panico, riscontrò che nulla era cambiato: il “bozzo”, noncurante dei suoi auspici, era ancora lì al suo posto. Si fece dunque coraggio e, tutto preoccupato, decise finalmente di recarsi dal medico. Dopo aver spiegato al dottore la particolare sintomatologia, quest’ultimo lo invitò a sfilarsi la giacca: fu in quel momento che dalla giacca uscì fuori un topo che, impigliatosi nella fodera, affamato e spaventato, morse il medico.

Raccontava anche della grande guerra e di quando, appena ventenne, venne inviato al fronte.

Ci raccontava di quando un brutto giorno venne ferito ad una gamba da una granata, si mise allora ad urlare, ma non di dolore: era felice perché sapeva che sarebbe stato ricoverato in ospedale e quindi allontanato dal luogo della battaglia.

Solo ora, che ho una famiglia e dei figli, comprendo la sofferenza di mia madre, provando ad immaginare quanto dovesse essere terribile vederci in quelle condizioni e non poter far nulla se non stringerci ed abbracciarci.

Mia madre era anche molto preoccupata per il fatto che Gino era andato a prendere Edda a scuola e non faceva ancora ritorno.

Nella pausa fra un bombardamento e l'altro ci raggiunse invece mio padre. Nel vederlo mia madre scoppiò in lacrime chiedendo se avesse visto Gino ed Edda. Oggi mi viene da sorridere nel ripensarci, fu allora che mio padre, con tutta la semplicità di cui era capace, le rispose: "che piangi a fare adesso, semmai piangerai dopo...".

Ore 13,35: il suono delle sirene che annunciavano il cessato allarme ci colse quasi increduli: due ore di bombardamenti erano trascorse come un'eternità. Ci si guardava quasi stupiti di essere ancora lì, vivi, tanta era la certezza che non avremmo rivisto la luce.

Passò qualche minuto prima che gli uomini si facessero coraggio ed uscissero a vedere cosa era successo.

Quando uscii dinanzi ai miei occhi si dipanò una scena apocalittica. L'odore acre del fumo e della carne bruciata

Una volta ricoverato in ospedale gli fu prescritto di assumere delle medicine ad orari e dosi prestabilite: ma lui era particolare, faceva sempre come gli pareva, e invece di prenderle ad orario e correttamente dosate, si attaccava alla bottiglietta, così, diceva, si levava il pensiero e le medicine sarebbero finite al più presto.

Ci raccontava anche, di quando, a lui ed ai suoi commilitoni, gli facevano le iniezioni “di sangue di leone”, con il dichiarato scopo di infondere loro maggior coraggio e lenire le sofferenze e la paura della guerra.

Quando si sposò, il 1° febbraio del 1923, volle che il matrimonio venisse celebrato alle cinque del mattino; mia madre ovviamente non voleva: “Perché sposarsi quando è ancora notte? Io non ho nulla da nascondere!” gli disse. Ma lui nulla, non sentì ragioni: o così o niente matrimonio.

Quando prendeva una decisione, era assolutamente irremovibile e cocciuto.

attanagliava la gola. Sembrava notte, tanto il fumo e la



Pio XII fra la popolazione del quartiere S. Lorenzo

polvere avevano invaso la strada. La prima sensazione fu che fosse caduto il palazzo di fronte a noi, invece poi ci rendemmo conto che era crollato quello di via del Conte di Carmagnola, quello dove abitava il caro amico di mio fratello

che nell'occasione perse il padre.

Ciò che i miei occhi videro e ciò che ebbi modo di udire rimangono ancor oggi nella mia memoria indelebili: le grida strazianti dei feriti intrappolati nelle macerie e di



(le devastazioni alla stazione Prenestina)

quelli riversi in strada, da più parti giungevano i pianti dei familiari delle persone scomparse o trovate morte, decine di enormi crateri avevano sfigurato le strade ed i luoghi dei miei

C
A
P
I
T
O
L
O

II



L'ARGENTINA

giochi e della mia quotidianità, rotaie del tram divelte, c'erano macerie di palazzi dai quali pendevano lenzuola e reti di letti, mobilia ed abiti per la strada.

Va comunque detto che, non appena la notizia del bombardamento si diffuse, tutta la città si mobilitò per soccorrere i quartieri feriti. La parrocchia dell'Immacolata diventò il centro di assistenza agli sfollati. Ben ventiquattro vigili del fuoco persero la vita per prestare soccorso a cittadini intrappolati nelle case in fiamme o pericolanti. Attivissimi anche i Granatieri di Sardegna, i Carabinieri e la gente del popolo. Il regime imporrà però il silenzio anche su questi episodi di eroismo per non indulgere al pietismo e fiaccare lo "spirito guerriero" dei romani.

Pio XII accorre tra le macerie e viene immortalato in una delle foto più famose del Novecento: è nel quartiere di San Lorenzo e, con la tonaca insanguinata, spalanca le braccia che sembrano ali. "Un angelo con gli occhiali", canterà Francesco De Gregori trent'anni dopo.

Roma sarà bombardata di nuovo il 13 agosto: stavolta l'epicentro è il Tuscolano-Casilino. I morti sono almeno mille. A ponte Casilino viene colpito il treno che riporta 1200 rimpatriati dall'Africa Orientale, i coloni che erano stati mandati lì a "rendere Romano l'Impero". Gli Alleati si

accaniscono a mitragliare chi cerca la fuga. Sul muro della Chiesa di Sant'Elena il parroco rimane inchiodato dalle pallottole mentre porta l'estrema unzione ai morti. Il giorno dopo, Badoglio dichiara Roma "città aperta". Ci saranno altri 51 bombardamenti localizzati, ma tutti in quartieri abitati. L'ultimo, il 3 giugno 1944, il giorno prima della liberazione.

Mia madre, quel giorno stesso, decise di portarci via da Roma e di andare a Sutri. Fu un viaggio tremendo, perché chi poteva fuggiva da Roma. C'era una grande confusione, la gente saltava dai finestrini del treno, tante erano le persone che cercavano di trovare scampo.

Arrivammo a Sutri all'una di notte. Il treno ci fermò a Capranica, un paese distante 7 chilometri da Sutri. Raggiungemmo Sutri su di un carretto. Per qualche tempo ci ospitarono zio Roberto e Don Romano, che abitava assieme a loro, i fratelli di mia madre. Zio Roberto aveva moglie e quattro figli. La più grande era Eneide, un poco sempliciotta, poi Giuseppa, Tarcisio ed Emma. In quella casa rimanemmo per circa un mese, poi facemmo ritorno a Roma.

**L'ARGENTINA**

Dopo il matrimonio, mio padre continuò a fare il bracciante agricolo. Spesso il lavoro scarseggiava. Mia madre arrotondava il bilancio di famiglia eseguendo lavori di cucito. Spesso finivano i pochi soldi ed era un problema arrivare alla fine del mese.

Nel termine di due anni, poi, vennero alla luce i loro primi due figli, Cencio e Marcello, a 13 mesi di distanza l'uno dall'altro. Fu allora che mio padre decise di tentare la fortuna imbarcandosi per l'Argentina.

A Sutri era da poco arrivata una signora che sembrava disponesse di tanti soldi, molto convincente e sicura di sé, un'imbonitrice che ingaggiava manovalanza in cambio di danaro e prometteva un lavoro redditizio una volta arrivati in Argentina.

C
A
P
I
T
O
L
O
X



LA RESISTENZA

Mio padre non aveva i soldi per il viaggio, così li chiese in prestito ad una mia zia materna. Il viaggio, che durava un mese, costò 3.000 lire: una cifra stratosferica per quei tempi e per le loro possibilità.

La signora in questione era però una mistificatrice. Così, quando mio padre arrivò in Argentina insieme ad un suo compaesano di nome Martino, all'indirizzo datogli non c'era nessuno: erano stati ingannati!

Spaesati, sposati, senza lavoro, senza il becco d'un quattrino, senza conoscere la lingua, camminavano imprecaando contro Cristoforo Colombo che aveva scoperto l'America.

Ma, come si dice, la fortuna aiuta gli audaci: infatti un uomo che passava lì vicino, li udì e li volle aiutare. Gli raccontarono l'accaduto, lui ne ebbe compassione e diede loro del denaro sufficiente per mangiare e dormire in albergo una settimana. Fornì loro un indirizzo al quale avrebbero potuto rivolgersi per trovare lavoro come braccianti agricoli.

La paga era misera e permetteva a malapena di mangiare e dormire, ma per un periodo si arrangiarono alla meglio.

A casa mia madre aspettava i soldi, ma non arrivava

nulla. Nel frattempo, (quando mio padre partì mia madre aspettava un altro figlio), nacque il terzo figlio che mia madre voleva chiamare Ermanno. Mio padre disse di no, perché Ermanno in Argentina significa 'compagno', quindi venne chiamato Renzo: papà voleva dare un taglio netto a tutto ciò che potesse ricordargli l'Argentina. L'unica cosa che ricordo celebrasse dell'Argentina era, a suo dire, la spiccata intelligenza dei bambini: "Pensate che a quattro anni sanno già parlare lo spagnolo!".

Mio padre sentiva molta nostalgia del suo Paese e della sua famiglia.

I braccianti che lavoravano con lui gli avevano consigliato di dimenticare la propria famiglia, visto che ritornarci sarebbe stato impossibile per via del lungo viaggio e dei soldi necessari. Così lo esortavano a crearsi un altro futuro in Argentina, terra della quale, a loro dire, doveva ormai considerarsi prigioniero.

Lo schernivano dicendogli che sarebbe potuto tornare a Sutri solamente se si fosse costruito un ponte che congiungeva l'Argentina all'Italia.

Mio padre non li ascoltava. Quei pochi soldi che racimolava non li spendeva, mangiava pochissimo pur di accumulare il denaro per ritornare a casa.

**LA RESISTENZA**

I grandi, ma anche noi piccini, avevano paura dei tedeschi: ci incutevano terrore. Spesso li vedevamo passare sopra dei camion e, quando gli uomini li vedevano, era un fuggi fuggi generale perchè facevano i rastrellamenti. In quei momenti si assisteva a scene pietosissime: gli uomini scappavano cercando di nascondersi, chi andava all'interno dei portoni, chi nelle case anche se non si conoscevano. I tedeschi prendevano tutti, e quelli che catturavano, divenuti loro prigionieri, venivano fatti salire sui camion e portati nei campi di concentramento.

Mio fratello Cencio era partigiano. I tedeschi lo avevano già segnalato e volevano che andasse a lavorare per loro, ma lui non ci andò. Fu così che con tutta la famiglia dovvemmo trasferirci dalla casa dove abitavamo. Fortunatamente nel nostro palazzo, al piano terra, c'era un appartamento vuoto. Il portiere si dimostrò disponibile, ebbe

Mia madre, nel frattempo, per tirare avanti, cuciva giorno e notte; il suo lavoro di sarta non conosceva tregua, c'erano tre piccoli da sfamare: Cencio, Marcello e Renzo.

Ma la divina provvidenza, di manzoniana memoria, anche stavolta venne in loro aiuto: infatti, a prezzo di grossi sacrifici e di ulteriori debiti, mio padre miracolosamente riuscì finalmente a tornare.

compassione di noi, ci diede una stanza e ci trasferimmo lì. Il portiere rischiò moltissimo perché, se ci avessero trovato, per lui sarebbe stata la fine.

In quei periodi c'era molta solidarietà, ci si aiutava a vicenda, poiché le disgrazie ed il dolore ci accomunavano.

Anche noi aiutavamo quando potevamo. Un giorno, ricordo, i tedeschi di notte andarono nel palazzo di fronte al nostro, a prendere un ragazzo: mio padre, insieme ai miei fratelli, dalla finestra di casa nostra gli disse di calarsi dal tubo del gas e di venire da noi. Ce la siamo vista molto brutta, ma in quei momenti disperati non si pensava altro che a salvare qualche vita ed eravamo soddisfatti del bene fatto.

Mi ricordo di quando c'era il coprifuoco: si dovevano chiudere le finestre ed i battenti per non far trapelare la luce, nessuno poteva uscire di casa ad eccezione dei medici e dei sacerdoti. Si doveva fare silenzio, si doveva stare al buio, mettevamo della carta pesante sulle persiane e accendevamo le candele. Passavano poi degli uomini addetti al controllo e, se vedevano un poco di luce, subito ci intimavano di stare al buio. Questo per evitare agli aerei di individuare le abitazioni.

In seguito mia madre ci portò di nuovo a Sutri. Mio pa-

C
A
P
I
T
O
L
O

III



IL TRASFERIMENTO A ROMA

dre invece rimase a Roma perché lavorava e, con lui, Marcello e Renzo. Cencio era scappato, si era dato “alla macchia” nei dintorni di Sutri, unendosi ad un gruppo di partigiani del luogo.

Un giorno venimmo a sapere che era stato catturato dai tedeschi nella campagna di Sutri. Mia madre, presa dalla disperazione, si inginocchiò ai piedi del mio letto, rivolgendosi al quadro del Sacro Cuore di Gesù, che era sopra di me. Piangendo disse: “Sacro Cuore di Gesù, aiutami, non ce la faccio più”. Nel vedere mia madre disperata mi misi a piangere anch’io.

Di mio fratello Cencio, da quando lo presero i tedeschi, non avevamo più notizie ed eravamo molto preoccupati.

Il giorno in cui fu deportato, come spesso accadeva, consegnò al macchinista del treno un biglietto con su scritto di avvertire il fratello Marcello, che lavorava all’Albergo Mediterraneo di Roma, che stavano portandolo in Germania. Infatti in quel periodo i macchinisti dei treni, mossi da quel comune senso di solidarietà, ben si prestavano a recapitare i bigliettini che a loro venivano consegnati. Fu in quel modo che venimmo a sapere che stavano deportando Cencio in Germania.

Mio fratello è sempre stato un po’ “pazzo” e fu così che,

preso dalla disperazione e mentre il treno era più o meno all'altezza della Stazione Tiburtina, assieme ad altri giovani, cominciò a schiodare le tavole di legno che facevano da pavimento al vagone nel quale erano sistemati. D'intesa col macchinista, che gli aveva di nascosto fornito anche i ferri, il treno rallentò un poco la sua corsa.

Mentre erano impegnati a schiodare le tavole, si misero a cantare per non far sentire ai tedeschi il rumore che facevano. All'altezza di Orte riuscirono a ricavare un passaggio sufficientemente largo per calarsi dal treno in corsa, attesero che rallentasse di nuovo e saltarono giù sulle rotaie. Riuscirono a salvarsi soltanto in dodici poiché i tedeschi se ne accorsero e cominciarono a sparare all'impazzata, ma fortunatamente era notte ed il treno continuò la sua corsa. Fu così che mio fratello ritornò a Sutri.

A mia madre raccontarono di aver visto mio fratello nella campagna, mia madre non ci credeva e quando lo riabbracciò con la barba lunga, sporco e dimagrito non vi dico la gioia che tutti noi provammo. Mia madre ringraziò tanto il Signore per questo primo miracolo.

Dico primo miracolo, perché ve ne fu un secondo, e mi riguardò direttamente.



IL TRASFERIMENTO A ROMA

Come detto, il lavoro a Sutri non era affatto redditizio e mio padre, dal canto suo, era sempre disponibile a raccogliere nuove sfide: perciò, di comune accordo con mia madre, decisero di trasferirsi a Roma. Qui papà trovò lavoro come operaio alla “SNIA Viscosa”, una fabbrica di tessuti sintetici, situata sulla via Prenestina poco sopra largo Preneste.

Lo stabilimento aveva al suo interno anche una fabbrica di colla ed una di vernici: mio padre chiese allora di essere destinato al reparto vernici, un luogo malsano in cui l’aria era satura di esalazioni tossiche, ma dove era consentito fare gli straordinari e in più, date le lavorazioni rischiose, si riusciva a spuntare uno stipendio migliore.

Nel frattempo la famiglia era aumentata: era nato un al-

C
A
P
I
T
O
L
O

XI



*LA GUARIGIONE
MIRACOLOSA*

tro maschio, Gino. Poi arrivai io, Maria, la prima di tre femmine. Quindi fu la volta di Lidia e, per ultima, nacque Edda.

Mio padre aveva un fratello a Roma, di nome Giovanni, che stava abbastanza bene, aveva un solo figlio! Quando mio padre lo incontrava, raccontandogli che sarebbe divenuto di nuovo padre capitava spesso che gli chiedesse aiuto. Lui, per tutta risposta, lo rincuorava dicendogli che la migliore cosa da fare era buttarsi nel Tevere!

Come detto, sono la quinta di sette figli e la prima di tre sorelle e, come spesso capitava a quei tempi, mi dovetti sobbarcare il ruolo di vice mamma.

Tornavo infatti molto utile a mia madre; peraltro mi piaceva molto sbrigare le faccende domestiche, mi faceva sentire grande. Mia madre era solita dirmi che da piccola volevo fare tutto io, perciò mi chiamava la “signorina faccio io”. Mi diceva che volevo lavare i piatti, ma dato che non arrivavo al lavandino, prendevo una seggiola e ci salivo sopra.

Quando cominciai ad andare a scuola, in prima elementare, ero la prima della classe, così anche in seconda. La maestra per merito mi appuntava sul grembiule una spilla con un fiocco tricolore: segno di bravura.

Quando cominciai a frequentare la terza, la quarta, la quinta, le cose iniziarono a cambiare. Mia madre in quel periodo si sentiva sempre male, doveva stare a letto perché affetta da forti dolori di stomaco e di testa, così io non potevo andare a scuola perché dovevo sbrigare le faccende domestiche; è per questo che sono rimasta indietro.

Questa cosa mi è pesata molto: ancora oggi invidio chi ha studiato. Ricordo che quando frequentavo la quinta e si stavano per chiudere le scuole, mia madre andò a parlare con la maestra per pregarla di promuovermi, dato che tanto non avrei più proseguito.

La casa dove abitavamo si trovava in Via Filippo Scolari al numero 52. Gli affitti a Roma erano molto cari; a mio padre non rimase altra soluzione che accordarsi con un collega di lavoro per prendere in affitto l'appartamento dividendo a metà il relativo costo.

Così poté destinare la prima quindicina di paga per l'affitto e la seconda per mangiare.

L'appartamento era di circa 50 mq., composto da due camere, una cucina ed un bagno, e ci abitavamo in 15 persone: nove noi e sei l'altra famiglia. Vi lascio immaginare quale convivenza!



LA GUARIGIONE MIRACOLOSA

Come detto, ci trovavamo di nuovo a Sutri in quanto la casa dei miei genitori era fortunatamente di nuovo libera. Era una piccola abitazione ricavata da una vecchia stalla costruita nel tufo. I miei genitori quando si sposarono vi ricavarono due stanze, una sopra l'altra ed al piano terra c'era la cucina. Il bagno era fuori. Le due camere erano collegate da una rudimentale scala di legno, molto ripida. Non c'erano acqua né luce.

Dalle finestre si vedeva il Vescovado con il campanile e l'orologio che segnava le ore. Mio padre era molto affezionato a questa casa, la chiamava il "castello". Era provvista anche di un piccolo appezzamento di terra, cosiddetto giardino, dove c'era una pietra che mio padre diceva essere appartenuta ad Orlando Furioso. A Sutri con mia madre andammo noi sorelle e mio fratello Gino.

Nel letto matrimoniale dormivano mia madre, mio padre ed Edda; da piedi Lidia ed io. Nei due letti disponibili dormivano, in uno, due miei fratelli e, nell'altro, gli altri due.

Mio padre, con quel carattere che aveva, era solito mettere il soprannome a tutti: era una sua prerogativa, ed i nomignoli scelti erano tali da sintetizzarne le caratteristiche fisiche e comportamentali. La moglie del nostro coinquilino la chiamava la "paciacca", la figlia maggiore la "vigliacca", il terzo figlio era balbuziente e quindi lo "inzagotto", la penultima figlia più sveglia la "volpe" e l'ultimo nato in questa casa, un poco gracilino, lo chiamava "ragagnino".

La nostra coinquilina era molto brava a cucinare. Una volta cucinò un coniglio che gli portarono dei parenti dal paese. La pietanza mandava un profumino che stuzzicava il palato e mio padre fu tentato di prenderne un pezzo dal tegame. Così, mentre il coniglio non era presidiato dalla padrona, mio padre quatto quatto si intrufolò nella cucina, ma per la fretta e la paura di essere scoperto prese, purtroppo, una coscia. Quando fu l'ora di cena, pasto che loro normalmente consumavano in cucina mentre noi avevamo un tavolo in corridoio, scoppiò una lite violenta perché le zampe erano tre invece di quattro! Si accusavano a vicenda e per poco non vennero alla mani in quanto ognu-

Nel frattempo io mi ammalai di tifo. Stetti molto male, le medicine non c'erano, non mangiavo più, avevo sempre la febbre molto alta.

Avevo molta paura dei bombardamenti, dicevo sempre a mia madre: "Se bombardano come faccio a scappare dato che non mi posso muovere?" Mia madre mi faceva coraggio dicendomi di non avere paura perché, se avessero bombardato, lei mi avrebbe fatto scudo con il suo corpo. Mi faceva vedere come avrebbe fatto ed io mi tranquillizzavo.

A casa nostra veniva spesso zia Lucia che era un'infermiera professionale. Venne anche quel giorno e quando vide mia madre in quelle condizioni le disse: "Non fare così perché, vedi, anche Maria piange". Sono ricordi tristi e drammatici che non si dimenticano.

Mi aggravai e mia madre, non sapendo cosa fare, andò a casa del fratello prete. Nel frattempo i tedeschi si erano impadroniti della loro casa che era grande e si trovava al centro del paese, ai miei parenti avevano lasciato solo una stanza con l'uso di cucina e bagno. La casa fu trasformata in comando generale.

Mia madre piangendo si inginocchiò davanti al Comandante e gli disse: "Ho mia figlia molto grave, sta

no si dichiarava innocente. E così in effetti era. Mio padre in camera, nel frattempo, si sbellicava dalle risate.

I nostri coinquilini avevano dei parenti che abitavano in un paese chiamato Grotte di Castro, dove si costruirono una casa nuova: pensate che la fecero addirittura anche con il balcone! Per quei tempi era una novità assoluta. Il caso volle che, mentre la madre era sul terrazzo a prendere il sole beandosi di siffatta bellezza, la figlia in preda ad un raptus di felicità la travolse: mamma e figlia precipitarono rovinosamente al suolo. Si fecero molto male, e furono entrambe ingessate. Spesso venivano a Roma per dei controlli e, logicamente, soggiornavano nella nostra casa: “sembrano delle mummie”, disse mio padre, ed ecco che gli fu affibbiato un soprannome nuovo di zecca.

morendo, per favore mettetemi a disposizione una macchina per portarla a Roma in ospedale, altrimenti muore". Il Comandante le disse che mi avrebbero voluto portare a Roma, ma sulla via Cassia era in corso un grande bombardamento e sarebbe stato molto pericoloso trasportarmi con la macchina.

Mia madre, addoloratissima, andò a chiamare il parroco per farmi somministrare la Santa Comunione e l'Estrema Unzione. Ricordo che misero quattro candelabri alti, accesi, ai quattro lati del letto. Ero consapevole di essere molto grave e che stavo per morire. Mi ricordo che invocavo San Giuseppe, il protettore dei moribondi, affinché mi portasse in Paradiso.

Mia madre fece anche un telegramma a mio padre ed ai miei fratelli dicendo loro di venire subito a Sutri perchè stavo morendo.

Mentre pregavo il Signore che mi facesse andare in Paradiso ho avuto delle visioni: vidi che in camera c'era come una nebbia e in quella nebbia scorsi Gesù in Croce, lo vidi come è rappresentato nei santini, con l'immagine tonda, dopo vidi un Angelo di spalle che si dirigeva verso la finestra, aveva i capelli molto lunghi e chiari, vidi anche uno scheletro tutto nero, molto alto, per me era la morte. Dopo queste visioni cominciai a migliorare gradatamente.

In paese seppero il fatto e mi chiamarono la “vinci morte”. Ero molto debole, non mi reggevo in piedi, mia madre mi dovette insegnare nuovamente a camminare perché non ne ero più capace.

C
A
P
I
T
O
L
O

IV



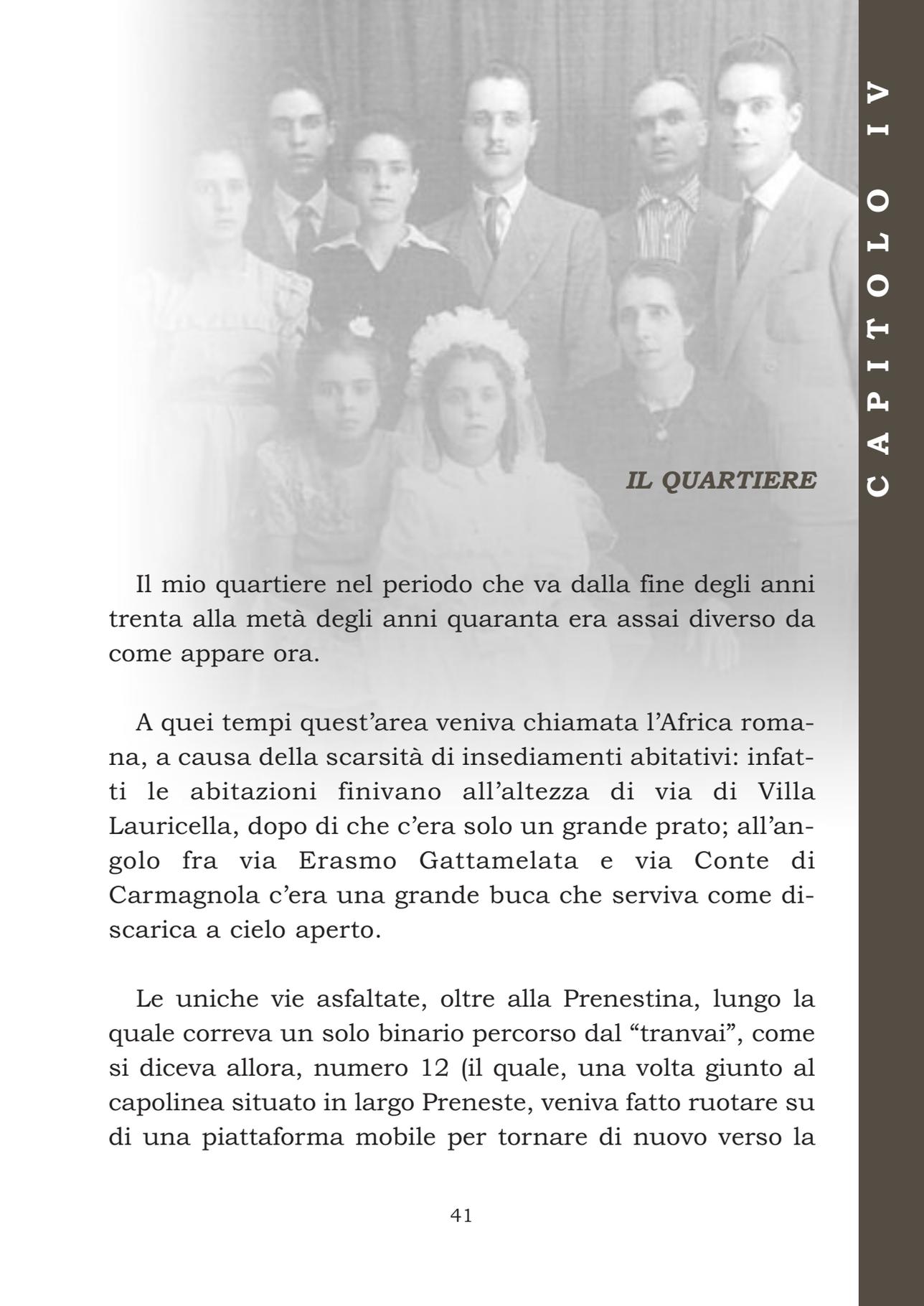
IL QUARTIERE

C
A
P
I
T
O
L
O

XII



LA SOLIDARIETÀ

*IL QUARTIERE*

Il mio quartiere nel periodo che va dalla fine degli anni trenta alla metà degli anni quaranta era assai diverso da come appare ora.

A quei tempi quest'area veniva chiamata l'Africa romana, a causa della scarsità di insediamenti abitativi: infatti le abitazioni finivano all'altezza di via di Villa Lauricella, dopo di che c'era solo un grande prato; all'angolo fra via Erasmo Gattamelata e via Conte di Carmagnola c'era una grande buca che serviva come discarica a cielo aperto.

Le uniche vie asfaltate, oltre alla Prenestina, lungo la quale correva un solo binario percorso dal "tranvai", come si diceva allora, numero 12 (il quale, una volta giunto al capolinea situato in largo Preneste, veniva fatto ruotare su di una piattaforma mobile per tornare di nuovo verso la



LA SOLIDARIETÀ

In un'epoca governata dalla fame, dalla povertà e da un regime dittatoriale, debbo però registrare molti episodi di solidarietà e carità cristiana.

Venni a sapere un giorno, che mio padre, mentre era al lavoro, si fermò un attimo forse a causa di un malore. Il capo reparto lo vide e subito lo redarguì, mio padre si giustificò dicendo che era molto stanco. Il capo reparto rispose: “Se sei stanco prendi la giacca e vattene”, ma lui non se ne andò, anzi si mise a lavorare più svelto di prima.

Successivamente a questo episodio, se ne è verificato un altro che mi è rimasto impresso nella memoria: una sera mio padre bevendo la consueta tazza di latte, cadde a terra, con la tazza tra le mani. Il giorno seguente fu subito ricoverato in ospedale dove gli diagnosticarono un avvelenamento del sangue.

stazione Termini), erano il vicolo del Pigneto, via della Maranella e le vie situate tra via Fanfulla da Lodi e via Alberto da Giussano, unica vera direttrice del quartiere oltre, ovviamente, a via Prenestina. Per il resto le strade erano polverose e dissestate, percorse unicamente dai carretti o a piedi.

La vita sociale si svolgeva attorno alla chiesa, eretta dalle Suore della Misericordia. Mi ricordo che spesso per assistere alla Santa Messa bisognava accontentarsi di ascoltarla in strada, tanta era la gente che vi partecipava. Le suore, oltre a rappresentare il fulcro della vita del quartiere, si sono dimostrate sempre molto attente ai bisogni degli abitanti, accogliendo ad esempio delle bambine orfane di guerra. Soprattutto ricordo che, nel periodo di massima difficoltà dovuta al conflitto, si andava fin dalle quattro del mattino a fare la fila fuori dell'istituto in attesa della razione quotidiana di vegetina, che loro distribuivano deponendola in una pentola che ci eravamo portati, ed in razione a seconda delle persone che componevano il nucleo familiare.

La vegetina era una semplice polvere di piselli, ma per noi significava lenire i morsi della fame: apprezzavamo molto la loro disponibilità e gentilezza. Sempre dalle suore ma successivamente, alla fine della guerra, ero solita frequentare il corso di ricamo; la suora che ci impartiva le

La sfortuna volle che anche mia madre dovette essere ricoverata per essere operata. Fu così che di noi tre sorelle si occupò direttamente il Direttore della SNIA Viscosa che, venuto a conoscenza del fatto e, soprattutto, del sopruso subito da mio padre, mise una suora a nostra disposizione per farci da mamma che si chiamava Suor Bertina. Noi ci affezionammo subito a lei ed anche lei ci voleva molto bene e, ricordo, dormivamo nella sua stessa stanza. Mi pare ancora di vederla: era un pò paffutella e bassina, aveva degli occhiali da vista piccoli e tondi ed era sempre sorridente. La sua parlata aveva l'accento del nord, ci faceva giocare in giardino e la sera ci faceva il bagno in una grande tinozza che metteva in cucina.

Mia madre ci raccontò poi che durante il suo ricovero in ospedale, in attesa dell'operazione, passò un uomo, forse un religioso, che distribuiva delle immaginette della Madonna. Lei ne prese una e se la strinse forte al petto dicendo: "Madonna mia, fammi andare a casa, non farlo tanto per me quanto per i miei figli che sono rimasti soli".

Non si sa come fu, ma l'indomani a mia madre scomparvero i dolori e chiese ai dottori di metterla in uscita. I dottori dissero che non potevano assolutamente, ma lei tanto insistette che le fecero firmare un foglio dove si assumeva tutte le responsabilità per il mancato intervento. Le dissero anche che sarebbe, di lì a poco, ritornata

lezioni mi elogiava sempre, diceva che ero molto portata per il ricamo. In effetti mi piaceva, e fu così che ricamai tutto il mio corredo. Le suore a fine anno facevano la mostra dei ricami e chiedevano sempre i miei ricami per esporli. Con grande soddisfazione ricevevo tanti complimenti dai visitatori.

Ricordo anche che le sere d'estate, quando faceva molto caldo, i miei genitori ed altre persone del palazzo scendevano, ognuna con la propria sedia, e ci si metteva a prendere il fresco, parlando del più e del meno. Noi bambine giocavamo a nascondino, mentre altre volte ci divertivamo a catturare le lucciole: a quei tempi ce n'erano molte. Quando le avevamo prese le strofinavamo sulla fronte e dicevamo che eravamo delle regine.

Quei giochi potranno sembrare stupidi, ma in quel periodo ci sembravano tanto belli: l'immaginazione e l'estro ci facevano essere creative, solo così potevamo supplire all'impossibilità di avere giocattoli.

in ospedale. Ma mia madre, forse miracolata, non accusò più alcun disturbo e non tornò più in ospedale.

Il direttore della Viscosa ci prese molto a cuore: tolse mio padre dal lavoro precedente e lo mise a fare il giardiniere dalle suore e spesso ospitava noi nella sua bella villa. La villa si trovava alla fine di via Erasmo Gattamelata all'incrocio con la via Prenestina, non distante dalla nostra casa, era molto grande e bella. Quando ero lì mi sembrava di sognare, tutt'intorno alla villa c'era un grande parco con molti alberi, al centro c'era un tavolo di marmo con la panca, dalla domestica ci faceva offrire la merenda, delle belle fette di pane con sopra la marmellata. Noi mangiavamo e giocavamo e la sera tornavamo a casa più felici che mai.

Durante il periodo del regime fascista, particolare attenzione veniva posta alle famiglie numerose ed indigenti, noi ovviamente rientravamo nel novero, perciò ci fecero avere la tessera di povertà con la quale potevamo usufruire di qualche agevolazione.

Venne anche avviato un piano di assegnazione degli alloggi popolari, fu così che un giorno arrivò una cartolina nella quale si diceva che ci avrebbero dato una casa nel quartiere Quarticciolo. Prima di accettare mio padre andò a visitare questo quartiere per vedere dove si trovava

e come fosse l'ambiente. Non gli piacque, non perché fosse esigente, ma perché notò subito delle brutte facce. Al ritorno disse a mia madre: "Se andiamo a vivere lì con sette figli rischiamo che qualcuno diventi un delinquente. Preferisco fare un altro buco alla cinta, ma rimango dove sono".

C'erano anche delle organizzazioni benefiche molto attive nel prestare aiuto ai poveri e gestite da brava gente.

Una volta mia madre chiese loro una rete per dormire, la misero in nota. Dopo qualche tempo la mandarono a chiamare dicendo che la rete richiesta era disponibile. Mia madre, che nel frattempo l'aveva comprata, ringraziò queste persone e disse che la rete destinata a lei la potevano anche dare a chi ne aveva bisogno poiché, nel frattempo, essendo urgente, lei aveva provveduto a comperarla. Fu così che la persona che era a capo di questa organizzazione benefica, la signora Bertelli, nello stupore per il gesto e l'onestà di mia madre si ripromise di aiutarla comunque: "un'altra persona al posto suo, la rete, l'avrebbe comunque ritirata per poi rivenderla" le disse.

Credo che queste signore della beneficenza fossero le Dame di San Vincenzo.

Da allora la signora Bertelli prese a cuore mia madre e ci

C
A
P
I
T
O
L
O
V



LA GUERRA

aiutò molto. Il 22 dicembre del 1938 mia madre era in ospedale per partorire Edda. Mio padre quella sera dormiva perché aveva lavorato tutto il giorno. Sentimmo bussare alla porta di casa, era la signora Bertelli che chiedeva di mio padre e gli consegnò tanti e tanti viveri di ogni sorta che rimanemmo sbalorditi: frutta, carne, dolci e via dicendo.

Certo che la vita a quei tempi non era per niente facile. Mia madre per guadagnare qualcosa andava a fare qualche lavoro domestico da una signora benestante. Questa signora, di cui ora non ricordo il nome, le dava sempre oltre al denaro anche qualcosa da mangiare perché la vedeva molto deperita. Mia madre diceva che l'avrebbe mangiata a casa, invece a casa la faceva mangiare a noi.



LA GUERRA

Era il 1939, io avevo 6 anni e l'Italia entrò in guerra.

La situazione, che già era difficile, diventò d'un tratto drammatica: la paura, la fame, la miseria, la morte, furono esperienze che segnarono profondamente le mie aspettative e la percezione del significato di "futuro". Ero una bambina di appena 6 anni, che altro non chiedeva che il diritto di giocare, di sognare, di studiare, di crescere serenamente, in poche parole di vivere la propria età.

Questi furono diritti che non mi appartennero e, come per me, fu lo stesso per tutti i ragazzi ed i bambini di quell'epoca.

Oggi che sono nonna, e vedo i miei nipoti crescere, mi rendo conto di quanto fu terribile non poter godere di questi semplici diritti: la mia generazione diventò adulta nel

C
A
P
I
T
O
L
O

XIII



LA FINE DELLA GUERRA

giro di pochi giorni, la morte divenne esperienza quotidiana, l'incertezza del domani governava ogni nostra scelta, si giocava sulle carcasse dei mezzi blindati, si giocava con le bombe e le armi trovate in strada, si moriva per giocare e così tanti di noi non hanno più giocato.

Ancora oggi, purtroppo, numerose sono le situazioni nel mondo in cui, per ragioni diverse, i bambini non riescono a conoscere un'infanzia serena.

C
A
P
I
T
O
L
O
VI



*LA BORSA NERA
E L'ORTO DI GUERRA*



LA FINE DELLA GUERRA

Era l'8 di settembre, noi dimoravamo ancora a Sutri. Non si capiva quello che stava succedendo, c'era una grande confusione, chi diceva che la guerra stava per finire, chi diceva cose peggiori, non si capiva nulla.

Noi però facemmo ritorno a Roma.

Fu un periodo comunque molto difficile, i tedeschi si accanirono contro la popolazione inerme ed io non capivo più chi fosse il nemico.

In quel periodo ebbi anche una ricaduta, mi riammalai di tifo: questa volta tifo pedecchiale. Mia madre chiamò subito il medico che mi prestò le prime cure. Al piano sopra la nostra abitazione abitava una signora che disse a mia madre di conoscere un medico bravissimo e, se lo avessimo ritenuto opportuno, avremmo potuto con-

sultarlo. Mia madre lo chiamò subito dicendo che quattro occhi erano meglio di due. Dopo avermi visitata mi ordinò delle punture di vaccino, mia madre lo mise al corrente di quello che avevo avuto. Mi ricordo ancora, erano tre punture. Alla prima che mi iniettarono mi passò subito la febbre, ma con la seconda, alla sera, mi aggravai di nuovo. Avevo tantissimo freddo, mia madre mi copriva con tante coperte, non sapeva più come coprirmi, lo fece anche con dei cappotti ma io ugualmente continuavo a tremare. Passò il freddo e cominciai a sudare, mia madre mi cambiava in continuazione e diceva che questo era il sudore della morte. Fu una nottata tremenda che non passava mai. Al mattino mia madre si recò subito in farmacia con le punture che mi aveva prescritto il dottore. Nel vederle, il farmacista si inquietò dicendo che mia madre doveva denunciare subito il dottore perchè il vaccino era fortissimo e doveva esserne somministrata metà dose.

Ringrazio il Signore, anche quella volta mi sono salvata. Mi raparono a zero così indossai un baschetto bianco per coprirmi la testa.

Passarono i mesi, ricordo ad un certo punto che la gente diceva che gli americani erano vicini a Roma, mentre i tedeschi cominciavano a fuggire, camminavano in fila per Via Prenestina, erano tantissimi e si dirigevano verso la



LA BORSA NERA E L'ORTO DI GUERRA

Chi viveva in campagna era più fortunato perché aveva magari un piccolo appezzamento di terra ed aveva di che vivere. Mentre in città tutto questo non c'era. C'era, invece, la borsa nera e quei pochi cibi che si trovavano venivano acquistati a carissimo prezzo: ho visto barattare un fiasco d'olio con dell'oro.

Molti sono diventati ricchi barattando generi di prima necessità, come olio e farina, con oro ed oggetti di valore. Spesso si organizzavano trasferite per andare a barattare queste merci nei paesi limitrofi a Roma.

Ricordo che un giorno si radunarono diverse persone del palazzo costruendo un rudimentale carretto, realizzato con delle tavole di legno e, per ruote, dei cuscinetti a sfera. Fu messo un lungo bastone per manico e con questo arnese andarono a piedi nei paesi vicino Roma per cer-

Stazione Termini, ricordo anche che sparavano a caso, sulle abitazioni e su chiunque si avvicinasse.

Fortunatamente di lì a poco, arrivarono per davvero gli americani. Fu una grande festa, la gente impazziva dalla contentezza, scendemmo tutti in strada per acclamarli come nostri salvatori. Dai camion gli americani gettavano sigarette, cioccolate ed ogni ben di Dio. Finalmente la guerra era finita!

Il Signore aveva ascoltato le nostre preghiere accorate,



L'ingresso degli Americani a Roma

quello che più rendeva felice mia madre, era che avevamo trascorso quel tremendo periodo senza dover registrare alcuna scomparsa in famiglia. Infatti in quei giorni non si parlava d'altro: in ogni famiglia si contavano le perdite di vite e di beni. Questo fu il doloroso prezzo che quelli della

nostra epoca pagarono per garantire alle generazioni future pace, democrazia e prosperità.

Avevo 11 anni quando la guerra finì. Il tempo passava e la nostra famiglia cominciò a star meglio economica-

care prodotti da mangiare.

Della nostra famiglia ci andò Renzo, il più sveglio. Mia madre gli diede quel poco di biancheria del suo corredo che gli era rimasta – quel corredo conteneva lenzuoli preziosi perché ricamati da lei –, gli diede anche una corona d'oro, quella che indossò il giorno del suo matrimonio, ed un ferma cravatte, sempre d'oro, appartenuto a mio padre, anche questo ben visibile nella foto del loro matrimonio. Altro oro non ne possedevano, lo avevano devoluto precedentemente alla patria.

Rimasero via alcuni giorni. Al ritorno ci portò della farina e dei legumi. Gli scaltri contadini gli diedero però della farina tarlata, ma noi la mangiammo ugualmente.

Durante la guerra Mussolini aiutava le famiglie numerose e meno abbienti. A noi ed ad altre due famiglie vicine di casa, indigenti e numerose come la nostra, venne concesso un appezzamento di terreno per coltivare i prodotti dell'orto. Il nostro terreno si trovava al centro, mentre quello degli altri due vicini, uno a destra e l'altro a sinistra. Quello a destra era della famiglia Ciavarrò e quello a sinistra della famiglia Focaroli.

Succedeva spesso, data la grande fame, che nottetempo qualche furbo sconfinasse. Mio padre, stanco di ciò, e non

mente: i miei fratelli lavoravano tutti, le mie due sorelle studiavano ed io continuavo a rimanere in casa ad aiutare mia madre.

Per molto tempo, ogni volta che sentivo un aereo passare, rimanevo per qualche istante paralizzata nel terrore di sentir fischiare le bombe ma poi, grazie a Dio, anche questo passò e mi accinsi a vivere quell'epoca di straordinari cambiamenti che sarebbero stati gli anni '50 e '60.

sapendo quale dei due confinanti si impadronisse dei prodotti del nostro orto, decise di mettere del fil di ferro tra i filari, collegandolo con dei barattoli di alluminio vuoti. Un rudimentale ma efficiente allarme!

Una notte non si ritirò e rimase quatto quatto di guardia al “tesoro”.

Verso le due di notte sentì dei rumori, capì che qualcuno stava sconfinando, l'allarme “naif” si attivò, e mio padre scoprì che era Focaroli che si appropriava dei nostri prodotti.

Non vi dico quello che successe... so soltanto che da quel giorno in poi potemmo fare affidamento, per la nostra povera mensa, su quei prodotti: vere delizie per i nostri palati.

Mio padre nell'orto coltivava anche i fagiolini e, quando il raccolto era abbondante, mia sorella Lidia ed io andavamo al mercato, nel pomeriggio, quando i banchi della frutta e verdura erano andati via. Ci sedevamo su due seggiole, con un secchio pieno di fagiolini ed una rudimentale bilancia. Ma nessuno li comprava, anche perché passava poca gente, essendo chiuso il mercato. Dopo qualche ora, deluse per il mancato incasso, tornavamo a casa con il secchio pieno di fagiolini che avremmo mangiato fino ad esaurimento!



CONCLUSIONI

Di fame ce n'era tanta e nel pomeriggio, qualche volta, all'ora della merenda che non facevamo, andavamo al mercato insieme ad altre amiche. Facevamo a gara a chi trovava più noccioli di albicocche, che cercavamo di aprire battendoli con un sasso. Una volta aperti ne mangiavamo l'interno. Era molto dolce ed un po' saziava la nostra fame; a volte, però, ne capitava anche qualcuno amaro. Pazienza, la ricerca continuava, non demordevamo.

Mio fratello Renzo a quel tempo iniziò a lavorare in albergo: mi ricordo che un cliente facoltoso gli diede in consegna un cane piuttosto grosso, da accudire per quindici giorni, il tempo in cui lui sarebbe stato assente poiché doveva fare un viaggio.

Gli diede la lista degli alimenti per il cane, accompagnata da parecchi soldi che dovevano servire per comprare il cibo.

A noi non sembrava vero. Con quei soldi mangiammo molto bene, ed al cane davamo solamente pane ed acqua. I primi giorni il cane, viziato com'era, si rifiutava di mangiarlo, ma poi, visto che non c'era altro, lo mangiò. Lo tenevamo legato al tavolo, in cucina, e a dire il vero faceva un poco paura tanto era grande. La prima notte abbaiò sempre e non ci fece dormire.

Quando il padrone tornò dal viaggio trovò il cane molto dimagrito, ma mio fratello giustificò la magrezza del cane dicendo che dal dispiacere per l'assenza del suo padrone il suo adorato cagnolino aveva mangiato molto poco.



Qui finisce il racconto di Maria e finisce non certo perché non avesse più nulla da dire, anzi di cose da raccontare ne avrebbe avute, ma piuttosto si conclude perché, per precisa scelta, abbiamo deciso di puntellare i primi cinquant'anni dello scorso secolo attraverso queste vicende narrate con linguaggio semplice ed immediato.

La scelta di pubblicare il racconto di Maria nasce dalla necessità di lavorare ad un progetto biografico collettivo, che riguardi soggetti sociali ampi e contesti territoriali di rilievo. La sua famiglia, per vicende, epoca ed eventi, ci ha portato a vivere i momenti salienti di quel periodo visti attraverso gli occhi di una bambina di dieci anni. E, come tale, va inteso: quale momento di riflessione, di costruzione di identità ed autocollocazione del soggetto nella storia.

Concludo: al termine di questa breve raccolta di memorie, ho voluto fare una passeggiata nei luoghi e per le vie descritte da Maria: percorro le strade del suo racconto facendomi a fatica largo fra marciapiedi gonfi di gente che si

muove con passo svelto ed aria assorta, passo fra le auto in doppia fila ed i negozi pieni di merci e di persone. Dove prima c'era il forno assaltato per fame ora c'è un'elegante boutique; il palazzo distrutto è stato ben ricostruito e nulla farebbe pensare alle tragedie che fra quelle mura si sono consumate; le suore del Sacro Cuore di Gesù sono ancora lì e con lo stesso spirito di servizio ora gestiscono una scuola ed una casa di riposo per anziani.

Le strade dissestate e polverose hanno lasciato il posto a lingue di asfalto a quattro corsie, gli stabilimenti della SNIA Viscosa sono ora dismessi, volevano realizzarci un centro commerciale poi il comitato di quartiere, mi dicono, è riuscito a far destinare questi luoghi, anche se parzialmente, a verde pubblico, mentre una parte dell'area è stata occupata da alcuni giovani per la realizzazione di un centro sociale. Se sapessero, questi giovani, quanto è costato il mondo che ora, loro vogliono disfare.

Proseguo ancora finché mi trovo davanti a via Filippo Scolari, raggiungo quindi il civico 52: qui da bambina abitava Maria, il palazzo è ancora lì e sembra non aver sofferto del tempo che passa, incuriosito volgo lo sguardo nel punto dove c'era l'orto di guerra, ora c'è una palazzina signorile, con tante belle e rigogliose piante sui balconi e luci alle finestre.

Mi fermo un attimo, respiro profondamente e provo a chiudere gli occhi: il vociare della gente, i rumori delle auto ed il bagliore diffuso delle luci dei negozi pian piano svani-

C
A
P
I
T
O
L
O

VII



LA TESSERA ANNONARIA

scono, lasciando il posto ad una quiete a me sconosciuta, è una fresca serata estiva, sento il vociare allegro degli uomini e delle donne seduti in strada e sento la voce di Maria che gioca a rincorrere le lucciole. D'un tratto la mia attenzione viene colta da uno stridulo sferragliare capisco allora che è il rudimentale ma efficace allarme che suona ed avverte Giuseppe che qualcuno poco più in là sta rubando i suoi fagiolini.

FINE

Stampato nel mese di dicembre 2007
dalla Tipolitografia Trullo
00148 Roma - Via delle Idrovore della Magliana, 173
Tel. 06.6535677 - Fax 06.6535976